

## È morto Juan Goytisolo

Giuseppe Grilli  
(Università degli Studi Roma Tre, Italia)

È morto Juan Goytisolo da poche ore. Meno di un anno fa ero a casa sua a Marrakech.<sup>1</sup> Non lo vedevo da una decina d'anni, quando ci ritrovammo durante un congresso cervantino all'Università di Rabat, in cui era presente anche il suo grande amico, e ammirato professore di Harvard, Francisco Márquez Villanueva.

Di lui e di Américo Castro parlammo a lungo, in quella mattina di settembre, malgrado Juan fosse piuttosto affaticato. Uscendo dalla casa che condivideva con la sua 'tribù', commentai con Rossana che lo trovavo invecchiato rispetto all'incontro di qualche anno prima. Tuttavia il radicalismo delle sue parole, a torto o a ragione, era inalterato. Mentre il suo sguardo lungo, attento e scrutatore, non dismetteva la consueta dolcezza.

L'avevo conosciuto letterariamente più di mezzo secolo prima, quando l'avevo scoperto nel paginone centrale di *Nuova Generazione*, il giornale dei giovani comunisti della *Figici* che portavo con me in classe, al Ginnasio Carducci di Cassino, menando gran scandalo tra i compagni di allora, tutti o qualunque o simpatizzanti del Fronte della Gioventù missino, ovvero neofascista. Un sorriso condiscendente del professor Delli Colli, sempre impeccabile nelle sue grisaglie a tre bottoni con gilet, mi parve la miglior ricompensa della mia incipiente solitudine. Quel che maggiormente conta è, invece, il fatto che il legame di Juan Goytisolo con la cultura, politica e letteraria italiane, intenso già negli anni Cinquanta, perdurava nel tempo.<sup>2</sup> In ciò aveva un peso la generazione che lo alimentò e spesso sostenne, condivise o impose i suoi gusti, magari recependo le predilezioni di uno dei suoi maestri, forse il suo maggior maestro, Dionisio Ridruejo, ammiratore e lettore di Curzio Malaparte come di Ignazio Silone. Anzi, quando la

1 Al llegar la noticia del fallecimiento de Juan Goytisolo en Marrakech escribí en mi página Facebook una nota de recordatorio, inmediato. Con unas correcciones de detalle, la publico en *Rassegna iberistica* para recordar la pasión por Italia y la obsesión cultural del escritor.

2 Come per Sartre, nume tutelare di Castellet e altri di quella generazione ispanica ma soprattutto barcellonese, il comunismo italiano fu a lungo un mito o almeno un punto di riferimento ideale e idealizzato, a cui poi seguì un risveglio non sempre dolce; nel caso di Goytisolo si veda volumetto *La Spagna e gli spagnoli* tradotto da Donatella Siviero per una piccola casa editrice di Messina Mesogea, nel 2005.

sua frequentazione del mondo europeo dell'editoria, e dei salotti letterari scemò, non si interruppe e rimase vivo quella passione italiana. Basti un esempio per comprendere che quella fedeltà aveva origini antiche: nel 1954 la sua collaborazione con la rivista *Laye*, che era il luogo di aggregazione e di amicizia di tutta la generazione, perché allora si scriveva ancora grazie all'appartenenza a un gruppo, e il gruppo era innanzi tutto un'amicizia condivisa, si fece esplicita in un saggio-recensione dedicato a Guido Piovene (ecco un altro autore che oggi appena pochissimi ricordano o hanno letto).<sup>3</sup>

Non tardai molto a leggere un suo romanzo stampato da Feltrinelli, *La Risacca* (1961). Ne scrissi una specie di recensione-saggio appena compiuti i quindici anni. Ne lesse una copia dattiloscritta, con generosità, Dante Troisi (che addirittura lo passò a Giuseppe Berto, che lo prese sul serio anche lui). La cosa straordinaria fu che le critiche e i suggerimenti emendativi non erano 'da scrittore' ma da critico letterario. Geniale! Forse è per quella impronta adolescenziale che, da adulto, scrivo (mi illudo di scrivere) come fossi uno scrittore i miei libri di critica letteraria. Sicché mi auguro possa accadermi qualcosa di simile a quanto si diceva di Vittorio Bodini, che per i poeti era una grande critico, per i filologi un eccellente poeta. Di simile, non di identico perché la sola poesia che scrivo è in forma di studio critico. Sicché, tutt'al più potrei ispirarmi al poema redatto dal protagonista del massimo romanzo di Jaun Valera, *Las ilusiones del doctor Faustino* (1970, Madrid, Castalia), che dopo lunghe fatiche diurne e notturne assunse, finalmente, la forma iconica e di contenuto, di una sogliola.

Non avrei mai immaginato, allora, che sarei diventato un ispanista e che nei primi anni Settanta conosciuto avrei Juan seduto alla terrazza all'aperto del Bar Sandor di Barcellona, ritrovo della cosiddetta *Gauche divine* simbolo della sinistra più o meno tollerata nella lunghissima e penosa attesa della morte di Franco. Il bar, peraltro, era ubicato nella Piazza Calvo Sotelo, un'icona della rivolta militare del 1936, che oggi è stata restituita alla città nel nome di Francesc Macià il primo presidente di una restaurata, ed effimera, Repubblica Catalana, proclamata proprio da quel colonnello repubblicano ed elegantissimo nel 1930 dal balcone della piazza di san Giacomo (Sant Jaume). Un balcone reale e simbolico insieme, segno (e sogno) visivo dell'idea di governo di una entità che persino quando è stata un potere, il Potere, lo ha esercitato di sghimbescio. E l'anno dopo nascevano, quasi in sintonia simbiotica, Juan e la Repubblica Spagnola.

In realtà scrittori come Juan, già dalla metà degli anni Sessanta, erano fuori tempo. Aveva detto addio al realismo, curiosamente denominato 'storico' prima di nascere e dichiararsi militante, non trovando uno spazio plausibile in Spagna. In realtà la sua Barcellona ben presto gli sarebbe apparsa irri-

3 *Laye*, 24, 80-4; è riprodotto in Laureano Bonet, *La revista Laye*, Península, Barcelona 1988, 264-9.



Figura 1. Fotografia di Juan Goytisolo settantenne (archivio personale)

conoscibile culturalmente: per un verso per la ritrovata identità e orgoglio di essere anche letterariamente catalana, cosa di cui si fece fautore ed interprete il fratello José Agustín (*Veintiún poetas catalanes para el siglo XXI*, Barcelona, Lumen, 1996). José Agustín Goytisolo, il maggiore dei tre fratelli Goytisolo, fu poeta tra i maggiori del secolo, ed oggi è semidimenticato ingiustamente. A Juan, che generazionalmente lo seguiva dappresso, toccò miglior sorte, fino ad ottenere nel 2014 il Premio Cervantes, un premio che volle dedicare proprio a Francisco Márquez Villanueva e il cui contenuto fu di rivendicazione cervantina: intendeva infatti che fosse espressione di devoto omaggio alla memoria del discepolo americano di Castro, che era da poco scomparso, senza piegarsi alla riconciliazione tra i due ispanismi, quello cresciuto, *peregrino*, nell'esilio e quello affermatosi nelle Università spagnole del franchismo con atteggiamento più o meno condiscendente con il regime. Non a caso, peraltro, le parole conclusive erano un appello, *de senectute*, alla lotta inesauribile contro ogni ingiustizia, condotto innalzando la bandiera del grande Miguel de Cervantes Saavedra. In verità, e malgrado la corrività che lo caratterizzava, era felice di quella cerimonia e non era parco di elogi per i reali di Spagna, in particolare per Leticia che lo sorprese per la sua moderna cultura, che probabilmente dovette apparirgli *algo desenvuelta* per utilizzare un lessico caro a Cervantes. E di lei mi parlò colmandola di elogi e apprezzamento di ogni genere in quel settembre alla Medina.

Tuttavia nelle tappe successive a quella iniziale, non poté nemmeno Juan sottrarsi alla nuova condizione della lingua per l'altro verso sconvolta dall'arrivo dei nuovi sudamericani, che ne avrebbero alterato definitivamente il paesaggio. Non era ancora esploso del tutto il fenomeno del *boom* quando a metà della decade dei Sessanta ormai si era trasferito a Parigi con la moglie. Ma ben presto anche la epoca francese (*Segni d'identità*, 1966) la sentì come esaurita. Gallimard ne aveva fatto uno dei suoi autori: erano gli anni del Premio Formentor a cui partecipavano anche Einaudi,

quando la casa editrice era di Giulio, e non di Berlusconi, mentre Seix Barral, ne pubblicava i libri molto prima di convertirsi in una sezione di Planeta. Fu allora che sulla scia del mito del Conde Don Julián, che aveva tradito la Spagna visigota e appoggiato l'invasione musulmana nel 711, Goytisolo iniziò la sua tappa arabizzante o meglio 'marocchina', poi mai rinnegata, fino alla fine. Il libro chiave di questa fase resta *Reivindicación del conde don Julián* noto anche come *Don Julián* (1970). Un libro paradossale come la maggior parte della sua letteratura di creazione ma anche di quella riflessa, che non ha mai trascurato di praticare come critico. In realtà il romanzo, poiché si tratta senza ombra di dubbio di un romanzo, contiene un incipit e un *colofón* bizzarri. Nell'incipit dichiara, e promette solennemente, che mai più sarebbe tornato a calpestare la terra spagnola:

terra ingrata, tra tutte spuria e meschina, mai più tornerò a te: con gli occhi ancora chiusi, nell'ubiquità nebulosa del sonno, invisibile quindi e, ciò nonostante, sottilmente insinuata: di scorcio, lontana ma identificabile nei più piccoli dettagli, disegnati davanti a te, lo ammetti, con scrupolosità quasi maniaca: un giorno e un altro giorno e un altro ancora: sempre uguale: la chiarezza dei contorni presentita, soltanto un modello di cartone, su scala ridotta, di un paesaggio familiare: acceso forse dal sole?: offuscato forse dalle nubi?: impossibile saperlo<sup>4</sup>

Infatti il suo corpo è sepolto in Marocco, a Tangeri, visto che a Marrakech non c'è un cimitero laico.

Dall'altra, quella dell'estremo lembo terminale, prima di chiudere definitivamente il volume, Goytisolo enumera la bibliografia grazie alla quale il libro ha avuto vita, ed esiste. Romanzo, saggio? O addirittura frutto di quella odiosa erudizione ispanica contro la quale si è impegnato a lottare con tutte le sue forze per una vita intera? I nomi affastellati sono diversissimi, eppure rappresentativi, quasi intendano smentire il manicheismo delle celebri enumerazioni dei surrealisti. C'è un po' di tutto: Pedro del Corral, e Fernando de Rojas, ma anche Menéndez Pidal e Góngora, magari però passando per José Antonio de Rivera e Gonzalo de Berceo.

Il paradosso è che Rodrigo, l'ultimo dei Goti, il colpevole re attratto dalla fanciulla di corte Florinda, figlia del conte di Ceuta secondo una tradizione storiografica precoce, poi trasformata e arricchita dal *Romancero*, è stato anche colui che ha affossato l'identità cristiana della penisola iberica.

4 Goytisolo, Juan (1977). *Don Julián*. Trad. di Gabriella Lapasini. Roma: Ed. Riuniti.

Non può isolarsi il romanzo dall'insieme dell'opera di Goytisolo, anche di quella saggistica; lo si connetta almeno con il suo volume *Disidencias* pubblicato da Seix Barral nel 1977, a cui va anche collegato il libro di Pere Gimferrer, *Radicalidades* (Barcelona, Antoni Bosch, 1978), in cui un intero capitolo è dedicato allo scrittore e alla sua 'ideologia'; questa lettura resta, a mio avviso, la migliore interpretazione della vis polemica di Goytisolo.

Una colpa immensa per il re Filippo II che, nove secoli dopo, proverà a ripristinare quell'ancestrale titolo di nobiltà. L'origine nordica, virile, forte e incontaminata di un popolo vergine purtroppo presto corrotto dal *clima* caldo e esuberante del Sud nella persona di Rodrigo, doveva essere riesumato per edificare la nuova mitologia della Conquista del Nuovo Mondo. Il goticismo del nazionalcattolicesimo, considerato la peggior iattura per la Spagna secondo Juan e il suo maestro Márquez Villanueva, riscorgeva con l'affermazione del secolo dorato, di una ritrovata, ovvero inventata ex novo, Età dell'Oro. Ma non finisce qui: quella rinascita impossibile, e improbabile, se non indossando le ali del mito, veniva celebrata addirittura da Miguel de Cervantes nel suo romanzo postumo: *Los trabajos de Persiles y Sigismunda. Historia septentrional* (1617). Sicché ancora non siamo certi del tutto se Cervantes, sulle soglie della morte si sia pentito e convertito al gotocattolicesimo, o abbia redatto una contestazione totale, *sub specie* simbolica e ironica di quella impostura storica.

Altro libro emblematico, in una produzione esorbitante, in ogni caso, è *Cronicas sarracinas* del 1982. Pubblicato ancora a Parigi da un editore che era stato protagonista della resistenza antifranchista, è dedicato a smascherare, non senza talvolta indulgere a qualche semplificazione, una storia letteraria di parte. Di parte progressista, ovvero progressista, purché fosse di parte. Perché Juan Goytisolo senza schierarsi e dichiararsi di parte non poteva scrivere, cioè non avrebbe potuto vivere.

Eppure malgrado la sua radicale opposizione al 'tradizionalismo' casticista e nazionalcattolico, non gli sono mancati i riconoscimenti della cultura ufficiale, come il Premio Cervantes e il suo ritratto è lì appeso ed esibito nella Biblioteca Nacional, facendo gala di sé nel novero degli uomini gloriosi delle Lettere patrie. I suoi libri sono tantissimi, sia nel campo della creazione (personalmente sono legato alla fase iniziale piuttosto che a quella della maturità), che nella saggistica, di cui è stato un maestro indiscusso e polemico, secondo forse solo ad Azorín tra i moderni, dallo stile tuttavia più cordiale, e al suo ammirato Américo Castro, che tra i fondatori del Centro de Estudios Históricos fu pur sempre un accademico.

Amava l'Italia e la sua cultura come quasi tutti gli spagnoli del dopoguerra, e in Italia è stato tradotto moltissimo dai maggiori editori ma anche poi da case editrici di nicchia. Se qualcuno mi legge, ora, legga almeno uno dei suoi libri.

